

SIMENON

## Il romanzo della gente modesta

ANTONIO SCURATI

**P**erché Simenon continua ad avere tanto successo? Semplice - sentenzierà qualcuno - perché è un grande scrittore. Temo, invece, non sia così semplice. Non mancano i casi di scrittori di grande valore e di gramo successo.

CONTINUA A PAGINA 34

# Simenon, l'enciclopedia della gente modesta

Le ragioni di un successo che non tramonta, mentre arriva in Italia *Faubourg*, storia di un avventuriero giramondo e del suo impossibile ritorno in una piccola città di provincia

ANTONIO SCURATI  
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

**E** non mancano nemmeno i casi opposti. Tutti e ciascuno sono soltanto dei casi, per l'appunto. La civiltà dello spettacolo (vedi l'ultimo Vargas Llosa) è l'atmosfera in cui il successo vale tutto ma non significa niente. Nel reame plebeo della cultura pop il successo è soltanto un participio passato.

Man mano che il regno del pop si estende e la popolarità si sostituisce alla fama, la visibilità mediatica allo splendore della gloria, il successo, rimasto unico paradigma dell'affermazione mondana di un'opera o di un individuo, cessa di essere un sostantivo maschile per divenire il participio passato del verbo succedere, verbo intransitivo, di seconda coniugazione. Verbo che sta meramente a indicare che qualcosa è capitato, come a dire: è andata così, non so perché e non so che farci. Verbo che, in alternativa, può significare il subentrare in una carica o il venire in successione dopo qualcosa d'altro. Un verbo, insomma, che esprime l'atteggiamento della disarmata, magari perplessa, constatazione della arbitrarietà delle umane fortune e della fatuità delle umane vicende. Posti di

fronte al successo quale metro esclusivo di tutte le cose del mondo dopo che gli Dei lo hanno disertato, questo è il nostro atteggiamento prevalente: ci inchiniamo al suo potere autocratico, un potere dispotico e assoluto perché fondato su se stesso, incapace e indisponibile a legittimarsi in base a un secondo sistema di valori, siano essi politici, culturali, religiosi, marziali o di altro genere. Il richiamo al valore commerciale del successo è, poi, il risvolto tautologico della sua struttura autocratica. Si argomenta a suo favore limitandosi a ribadire che un'opera o un individuo ha avuto successo perché è successo.

I mondi delle comunicazioni di massa e d'impresa pullulano di casi simili, dalle lagnose e sempre uguali litanie pseudo-rock di Ligabue alle milionarie idiozie del Gangnam Style, fino ai *luxury brand* di impossibili e antiestetici jeans *slim fit* a vita bassa. Non essendo possibile ricondurli a una razionalità superiore, coglierli attraverso una categorizzazione concettuale, di solito li si studia esponendoli caso per caso.

A nessuno si nega una tesi di laurea. Poi si liquida la questione con una destinale alzata di spalle.

Il successo pluridecennale di Georges Simenon non rientra in nessuno di questi casi. Il suo successo si fonda su un intero sistema di valori e su un'idea di mondo: quello del romanzo. Simenon riscuote un enorme successo da quasi cento anni perché è un romanziere che ha storicamente incarnato, nel corso del Novecento, la vocazione maggioritaria conaturata alla forma letteraria del romanzo. Il romanzo, infatti, sorto agli albori dell'età contemporanea come genere della particolarità esistenziale, della dispersione minuta e anonima di tutto ciò che esiste, coevo e complice della consacrazione degli individui, dell'affermazione dei diritti alla libertà soggettiva, realizza l'utopia della narrabilità universale: essendo ogni vita degna d'essere visuta, ogni destino è degno d'essere narrato (e viceversa). All'origine della civiltà del romanzo c'è questa idea che le tribolazioni di una servetta sedotta valgano letterariamente (e umanamente) quanto quelle di una regina cartaginese (non a caso, le servette furono le prime lettrici di romanzi). Ereditando questo principio fondamentale, ogni romanziere aspirerà sempre al maggior numero di abitanti del suo mondo interno e di lettori in quello esterno. Prendendo sul serio la vita qualunque, si ri-

volgerà potenzialmente a qualunque vita. Potrà fallire, certo, anche il grande romanziere potrà fallire, ma rispetto a questa sua vocazione maggioritaria ogni fallimento sarà sempre un incidente.

Simenon non fallì. Scrisse più di 200 romanzi, vendette 700 milioni di libri e fu tradotto in 44 lingue. La pubblicazione ora presso Adelphi di *Faubourg* (pp. 136, € 16, da domani in libreria) - uno dei pochi titoli di Simenon che mancavano a questo pregiato editore di cultura che ha sempre bilanciato il suo catalogo intellettualmente elitario e raddrizzato il suo bilancio finanziario con la vocazione maggioritaria del romanzo popolare - giunge a ribadire il valore e il significato di un successo quasi secolare. Ennesimo capitolo di una interminabile enciclopedia della «gente modesta» che si dibatte oscuramente nella propria mediocrità, *Faubourg* avvera ancora la profezia del suo autore il quale, nel 1941, scrisse a

Gaston Gallimard: «Credo fermamente che dopo il periodo aristocratico, e dopo quello borghese, non verrà il periodo operaio ma quello della gente modesta, che è ben diverso». Lo fa raccontando di un ritorno, il tema narrativo su cui si chiudeva l'avventura dell'eroe nei cicli a esso dedicati dall'epica antica occidentale.

L'uomo che torna di Simenon è un avventuriero, reduce dall'aver effettivamente girato il mondo, ma è anche un millantatore, uno sbruffone, un piccolo truffatore inetto, un individuo cavo la cui vacuità il mondo non è bastato a riempire. È stato ovunque ma pare non aver fatto nessuna esperienza. Ritorna, soprattutto, al sobborgo di una piccola città di provincia. Periferia della periferia, questa la sua Itaca. E vi torna da profittatore di una prostituta, Lea, di modesta bellezza. Il suo *nostos*, per di più, pare non avere scopo. Sebbene non condivida quasi nulla dell'eroismo di Odisseo, l'avventuriero modesto di Simenon ne prolunga l'impossibilità del ritorno, la nostalgia che resta infinita anche quando si è finalmente arrivati a casa. Finirà anche lui per uccidere un pretendente della sua donna, colpevole, al pari di Penelope, di non aver subito riconosciuto in lui il proprio uomo, di averlo seguito sperando in un'altra vita prima di accorgersi che si era consegnata a un «dilettante». Anche il romanzo della «gente modesta» finirà, dunque, in tragedia. Una tragedia che, però, tramontato l'orizzonte eroico del mondo epico, non ha più il potere di rifondare l'ordine infranto ma solo quello di increspare, per un attimo, la superficie oleosa della calma piatta borghese.

Il perdurante, sostantivo successo di Simenon dimostra che viviamo ancora nella coda di quella modernità che fu annunciata e suscitata dal romanzo. Tutto nella sua opera - la collocazione editoriale mediana, lo stile scabro che coglie la nudità della vita, l'evocazione magistrale di atmosfere locali, la maggiore importanza assegnata alla vittima rispetto al carnefice, la rinuncia a qualsiasi preziosismo letterario, lo svuotamento del genere poliziesco basato su intreccio/enigma/deduzione, la modestia piccolo-borghese del solutore Maigret - contribuì a erigere una cattedrale al romanzo quale «paradiso degli individui».

Alcuni romanzieri, nel corso del Novecento, lo fecero lavorando a un unico testo grandioso che intrecciasse tutti i mondi possibili e tutte le vite ugualmente mediocri, Simenon lavorò per accumulo di testi, ciascuno dedicato a un singolo campione della nostra universale singolarità. Tracciò, così, la via asintotica alla particolarità quale condizione umana moderna, la via del romanziere che, romanzo dopo romanzo, tende infinitamente al valore della singolarità universale sapendo di non poter mai coincidere con esso. Noi, perciò, ci rispecchiamo ancora nella sua «gente modesta», nei suoi piccolo-borghesi che, in calce a una vita appagante e meschina, passano all'atto lungamente sognato e trovano l'ardire di mettere la testa fuori dal sacco della mediocrità soltanto per vedersela mozzare. Noi tutti ci riconosciamo dilettanti di una suburbia sterminata. Mai vi fu profezia più sbagliata di quella che annunciò la morte del romanzo.

---

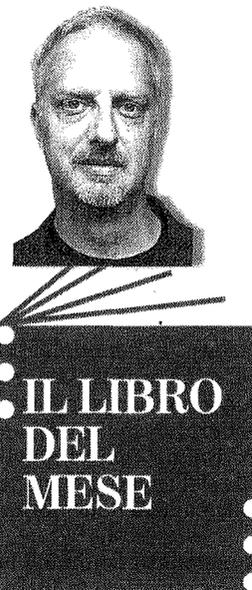
**La tragedia finale ha solo  
il potere di increspare  
per un attimo la superficie  
della calma piatta borghese**

---

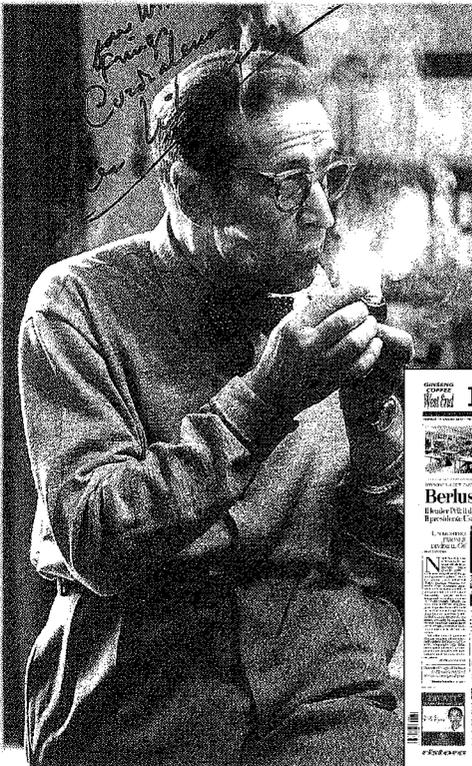
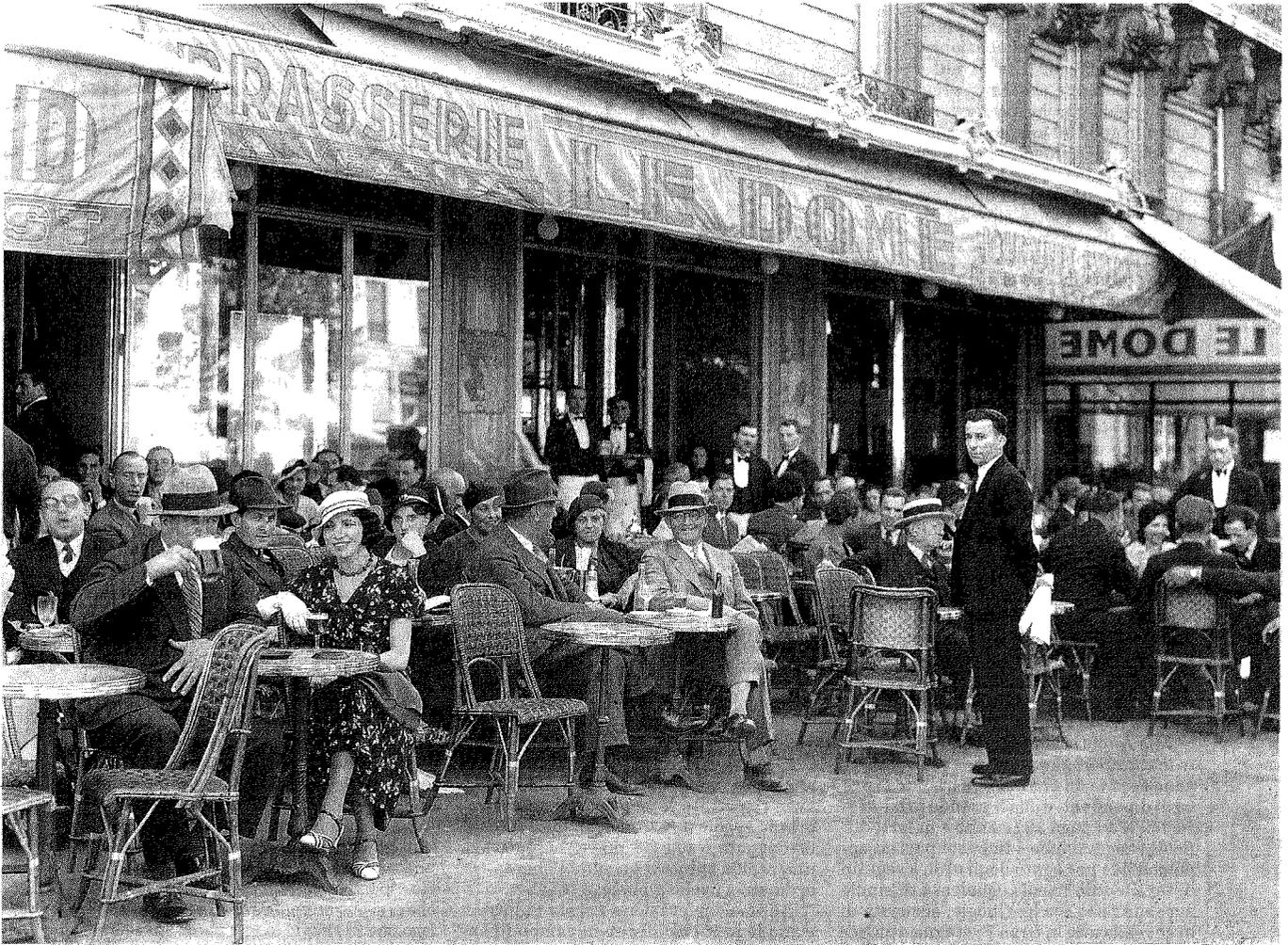
---

**I suoi romanzi realizzano  
l'utopia della narrabilità  
universale: ogni destino  
è degno di essere raccontato**

---



Un caffè sulla Rive Gauche di Parigi a metà degli anni Trenta



*Georges Simenon  
(Liegi, 1903 - Losanna, 1989)  
ha scritto di più di 200  
romanzi, tradotti  
in 44 lingue, vendendo  
700 milioni di copie*

